

Nostos

Sul simbolo e sull'archetipo

di Giacomo Maria Prati

L'archetipo, da "archè" e "typos" è il "primo stampo", il modello originario, il primo testo, poi smarrito, l'originale unico, a cui cerchiamo di risalire per via delle copie che inveniamo nel tempo, attraverso la "storia" delle sue copie e delle loro variazioni e continuità.....

Il termine **simbolo** deriva da "sin" e "ballein" : è una rappresentazione/linguaggio che connette una realtà ad altre o più realtà. Può essere anche raffigurato tramite opere artistiche e artigianali. Anzi ha "bisogno" di essere visibile; mentre l'archetipo appare più appartenente ad un mondo di pensiero.

Entrambe appaiono sia realtà simili a quelle "estetiche" che prodotti di tipo "interpretativo".

Sono eventi "generatori", ma anche tipi di linguaggi, "spioncini" attraverso cui pensare di poter vedere oltre l'esperienza.

L'archetipo è una matrice che genera simboli, è la "condizione" del simbolo, come un "tipo" di macchina da scrivere (unico al mondo) genera attraverso la percussione dei suoi tasti/lettere segni scritti sulla carta (i simboli).

Il rapporto fra archetipo e simbolo è simile al rapporto fra type e token, ben studiato dal Prof. Amedeo Giorgio Conte e ideato da Charles Pierce.

Lo stesso rapporto allude ad un tipo di rapporto causale, ma si tratta di una causalità "circolare", "estetica" e non razionalistica.

Questo mondo ci permette di "conoscere" una rete, una trama che può anche orientare l'esistenza, anche se sembra il mondo iperuranico ed epicureo di numi indifferenti alla sorte umana.

Attraverso l'archetipo possiamo esperire in forma sintetica l'esperienza del rapporto fra identità e diversità anche solo attraverso il racconto (mythos) e non direttamente in senso sensoriale.

Il simbolo "opera" per noi e ci aiuta a percepire l'esperibile e il pensabile (il "reale") quali mondi conoscibili, accettabili e "ritornanti".

Sembra esistere come una "consuetudine" al simbolo nella mente umana.

*Anche i **topoi** (luoghi comuni ricorrenti) che spesso il mythos utilizza e che sono presenti nel processo quale "racconto" appaiono consuetudini necessarie, utili, apprezzabili, gradevoli, e connesse anche con un senso estetico del "dover essere" (il finale di quel racconto ci "doveva" essere).*

Tali mondi appaiono quindi anche quali matrici di mediazione/interpretazione di più linguaggi.

Ma cos'è il processo se non una "traduzione" triangolare, collettiva, di differenti codici linguistici e culturali?

Cos'è il "nesso causale" se non un moderno simbolo che sembra indispensabile alla ragione umana ?

*Alla **triangolarità** del giudizio di causalità corrisponde la triangolarità del processo e la triangolarità della traduzione e del rapporto : archetipo/mito/simbolo oppure: token /type/produzione (stereotipia).*

*Il diritto quale arte di **stereotipia** ? (produzione compositiva)*

Analogamente il fatto originario nel processo penale, il "fatto di reato" è simile ad un archetipo che genera mondi e linguaggi simbolici che tentano di rievocarlo, di farlo riemergere mentalmente.

*Altra analogia si può ritrovare fra **l'assenza di finalismo** nel mondo dell'archetipo e del simbolo e l'assenza di finalismo nel mondo del diritto : come il diritto è fine a se stesso e si sviluppa in un processo circolare dove i termini sono il "dover essere" e il "giudizio"; così l'archetipo e il simbolo non possiedono finalità ultronee a se stessi ma "desiderano" solamente "apparire" e "svilupparsi". Bastano a se stessi secondo una propria logica.*

Dall'unità dell'archetipo/consumazione del fatto di reato alla molteplicità dei simboli susseguenti e "accendibili".

*Altra analogia : come il "simbolo" possieda **un proprio dinamismo** che rinvia sempre ad altro simbolo così il fenomeno giuridico "rinvia" sempre ad altro fenomeno giuridico, e in generale il diritto rinvia sempre a realtà (simboli) extragiuridici. Sembrano quasi innescare sempre un "vortice" di riferimenti in cui "sfugge" l'intuizione dell'essenza della realtà (fenomeno) di cui si tratta.*

Giulio Mozzi parla di "fame cannibalica" dei simboli, nella loro costante tensione di "ri-appropriazione unitaria del mondo", nella loro sete conoscitiva e apocalittica (in senso etimologico).

Basti leggere Renè Guenon per comprendere ciò: l'autore scrive sui simboli con un linguaggio e una "mentalità" simbolica e procede nelle sue analisi tramite continue fughe verso citazioni, nuovi segni, nuovi linguaggi e nuovi fenomeni tutti presentabili come interconnessi fra di loro. (recursus ad infinitum : è una prospettiva circolare dove ogni punto è co-causato o implicato da un altro punto. Spezzata è una successione causale lineare e progressiva e ciò moltiplica a dismisura il mondo delle con-cause.

Sia il simbolo che il diritto possiedono una capacità "generativa" e mitopoietica tale da poter innescare un "flusso" e/o tale da poter e voler interpretare tutto quale "processo" (=flusso di valore/senso)

*Ulteriore analogia : sia il diritto che il mondo dei simboli **"tendono" all'unità** cioè tendono ad una visione unitaria delle relazioni dei fenomeni e delle rappresentazioni; e quindi pongono se stessi quali matrici, quali linguaggi tali da poter essere apprezzati quali "universali". L'unità del processo e l'unità del diritto quale possibile "sapere".*

L'Unità della sfera quale equidistanza fra tutti i punti e infatti i simboli e gli archetipi sono "equidistanti" cioè non esiste una gerarchia fra di loro (carattere fenomenologico dei miti), ma sono una loro possibilità occasionata dai casi più differenti, come nei processi non esiste giuridicamente un processo meno o più importante, o meno o più giuridico di un altro.

Fra archetipo e simbolo appare e si muove il mythos: il racconto originale, il ritmo e la sequenza con cui si colpisce la carta con i simboli dei types, la formula unica con cui si accendono o occultano le relazioni fra i medesimi simboli ed archetipi.

*Ogni processo è **mythos** : è racconto originale, nuovo, unico, sebbene si evochi con un medesimo linguaggio comune di tipo simbolico. Un racconto che presenta anche i suoi topoi : il vulnus iniziale e le reazioni, cioè la colpa, l'accusa e la difesa, e la nascita dell'esigenza di un giudice*

Tutti questi "indici" o "stilemi" ci inducono a pensare che il diritto sia un sapere/visione simbolico delle cose.

E ciò in entrambi i sensi :

a) quale lessico e linguaggio (che esiste prima di noi e che noi "evochiamo", ri-viviamo e evolviamo)

b) quale modo di vedere il mondo e/o credere che ci sia un "mondo" (cosmos) e sia conoscibile (capacità innata di generazione ed ordinazione di "visioni")

Nel primo senso sembra che il simbolo sia una res dell'esperienza, un oggetto. Il carattere autoesistente del simbolo può ri-velarsi nel fatto che la stessa posizione fisica dell'individuo può possedere una funzione simbolica, indipendentemente dalla volontà e dalla coscienza dello stesso individuo, e che tale valore è condivisibile, pur nella differenza delle culture e dei pensieri.

Nel secondo senso sembra che il simbolo sia solo una nostra proiezione/ri-costruzione unica, irripetibile, sempre nuova, effimera. Il ricorrere di topoi in questa prospettiva può spiegarsi con il fatto che la mente umana possiede strutture di base comuni. (ogni processo è differente, unico, imprevedibile)

In entrambi i sensi forse possiamo anche chiederci se sia utile (o possibile) tentare di risolvere questa distinzione, solubilità che equivale a chiedersi "cosa esista" oltre le nostre percezioni, anche simboliche) !

Se infatti il mondo si manifesta anche attraverso segni che già sono sedimentati in noi allora chi o che cosa ci viene incontro e da dove lasciandosi esperire quale segno/simbolo e attraverso segni/simboli ?

Ma così procedendo già apriamo la strada al ritorno della metafisica...

Strada non utile per approfondire la conoscenza del diritto in quanto come abbiamo detto più volte una delle evidenti caratteristiche del diritto consiste nel suo "rimandare a se stesso". Il diritto quale simbolo di se stesso, quale auto-simbolo.

Di certo il diritto non è solo linguaggio simbolico ma è anche "contesto pratico" di tipo simbolico : basti pensare alla toga, alla tribuna del Giudice, alla gabbia per certi imputati, al martello del Giudice in certi sistemi, alla "guardia" in divisa nell'aula d'udienza.

Si tratta quindi di magia (l'uso dei simboli è attività magica) non solo verbale ma anche "operativa" !

Il simbolo quale modus operandi e non solo quale modus noscendi o discendi.

Il processo quale opera d'arte simbolica?

Ci sono simboli nel linguaggio giuridico tali da poter definire il linguaggio giuridico quale linguaggio simbolico (il nesso causale, la buona fede, la consuetudine, il carcere, ecc.) ma lo stesso diritto può essere visto quale simbolo in quanto veicola il pensiero verso altri mondi (politica, teologia, economia, morale, scienza, società, arte, teatro, storia, ecc.) oppure verso determinati valori (giustizia, ordine, ideologie, ideali)

Tornando alla fenomenologia mitica del diritto possiamo vederlo quale linguaggio/pensiero simbolico che si sviluppa da (e attorno a) due archetipi:

1. il "dover essere"
2. il giudizio.

Apparentemente sembra trattarsi di un endiadi, di due modi differenti di comunicare la stessa mitica-archetipica istanza, ma basta analizzare la costellazione mitica greca/romana riferita alla Giustizia/Giudizio/diritto per rendersi conto di tale illuminante distinzione.

Partiamo dalla figura più semplice e nota : Zeus.

Molti suoi attributi rinviano alla Giustizia, quale Ordine, quale buona e giusta distribuzione, quale armonia, quale vendetta per riequilibrare una perturbazione dell' Ordine cosmico immutabile. Zeus distribuisce il male e il bene da due orci presenti nel suo palazzo, Zeus punisce con le folgori, Zeus incatena i giganti e i titani condannandoli ai lavori forzati perpetui, Zeus veglia sulle promesse e sui giuramenti, è il tutore dell'ospite (dalla sacralità dell'ospitalità si genera il senso socio-giuridico della buona e male fede...) si pone quale Giudice nel caso di liti fra gli dei, pur essendo un primus inter pares rispetto ad alcuni di essi (Ares, Hera e Poseidone ad esempio) Alcuni di questi attributi di Zeus transitano ai figli Atena e Apollo.

Abbiamo poi **Diche**, o Astrea, figlia di Zeus e Temi: una delle Ore, sorelle delle Moire, personificazioni dei tre cicli della vita e del cosmo (naturale), oppure vista come Vergine stellare.

Abbiamo **Temi** stessa, figlia di Urano e di Gea, figura più indistinta, ancestrale e vicina alla divinazione: suo era l'oracolo di Delfi poi passato ad Apollo. Veniva raffigurata con una bilancia e una cornucopia.

Le stesse **Moire** e le stesse Parche si manifestano quali sintesi allegoriche tarde di logiche ancestrali antichissime: sono tre, rivelano il dispiegarsi ineluttabile e ciclico del destino, sia individuale che cosmico, sono figlie di Ananche, la Necessità. Appaiono quale immagini del "destino in movimento": nascita, matrimonio, morte, oppure: primavera/ estate-autunno/inverno.

Appare importante anche **Nemesi o Fato**. Nemesi è figlia di Zeus e Ananche oppure di Erebo, il regno dell'occulto, e di Notte. Si tratta di un nume misterioso e primigenio, se pensiamo che sia Erebo che Notte sono fratelli (poi sposi) di Chaos.

Nemesi punisce l'ubris degli uomini, come nel caso di Cresos, e appare indipendente dagli dei e inspiegabile nelle sue scelte.

Nemesi come nume cosmico, come tutrice del cosmo contro i ribelli che vanno annullati e riassorbiti nei cicli imperturbabili del cosmo stesso.

Simile il romano Fato da cui derivano i calendari sacri dei giorni fas e nefas. Si tratta di un nume senza vera genealogia che in origine evocava le decisioni irrevocabili degli dei.

Le **Erinni** sono spiriti vendicatori dei crimini di sangue e nascono dal sangue di urano evirato da Crono.

L'antichissima divinità romana di **Saturno**, o Lazio, (associata poi a Crono) appare quale saggio e occulto nume legislatore che possiede una falce: cioè il tempo, il ciclo, il destino delle cose che ritornano.

Consideriamo ora due importanti casi dinamici di questa costellazione quali il mythos di Oreste e il mythos di Eracle.

Si tratta di miti ormai vicini alla storia e per questo assai illuminanti.

Oreste per purificarsi dei suoi delitti e liberarsi dalle erinni deve prima ottenere asilo presso il santuario di Delfi dove Apollo stesso lo purifica e poi farsi processare in Atene nel luogo che sarà poi l'Areopago dove Atena stessa voterà a suo favore con un voto fatidico. Il diritto quale purificazione, quale rito sacro, più anticamente privato e poi pubblico.

Eracle è un eroe non solo solare, vendicatore, liberatore, giusto, ma anche in particolare: "espiatorio". Deve espiare le sue colpe (folle o errori) come l'uccisione dei figli e l'uccisione di Ifito tramite l'assoggettamento a prove, schiavitù, servizi.

Il carattere archetipico e mitico della "Prova" quale dimostrazione pratica sacrificale della metanoia di un essere, quale passaggio rituale e ciclico.

In particolare l'episodio di Ifito è illuminante: Eracle vuole sapere cosa deve fare per espiare tale colpa e si reca dalla Pizia di Delfi la quale resta muta. Allora Eracle minaccia di saccheggiare e profanare il Tempio e quindi giunge lo stesso Apollo in sua difesa e i due ingaggiano una furiosa

battaglia che viene fermata solo dai fulmini di Zeus e allora la Pizia parla e dà la prova espiatoria che gli spetta.

Episodio illuminante perché ci parla del diritto quale combattimento sacro, quale teofania, quale trasformazione di se stessi, quale destino che va forzato magicamente affinché si riveli.

Il diritto quale ciclo rituale che manifesta il destino solo per chi combatte (vigilantibus non dormientibus iura succurrunt) e giunge così il "giudizio" che non è giusto per il suo contenuto ma per il fatto che "appare" in modo fatale in un ciclo rituale e mitico. Il processo quale ordalia e teofania, entità ineluttabile che vive di vita propria.

Da tale breve panorama si ricava conferma di quanto premesso; si riscontrano cioè due tipologie di divinità connesse al Giudizio :

- a) divinità con genealogia e manifestanti la Giustizia quale amministrazione di un potere superiore (Zeus, Apollo, Atena) , da cui deriva il senso del "diritto", potere connesso alla conservazione di un Ordine (cosmos) ;*
- b) divinità quali "numi", cioè entità nebulose e impersonali, senza vera genealogia, manifestanti il senso del "dover essere" cioè l'ineluttabilità, il destino, il mistero della necessità, istanza/fenomeno antecedente la stessa Giustizia (Nemesi, Teti, Moire-Parce, Saturno, Fato)*

Tali ragionamenti ci portano a ipotizzare l'origine del "senso dell'oggettivo" nel diritto (approccio mentale così diffuso e forse inevitabile) dalla ritualità (antichissima) del diritto. Il "senso dell'oggettivo" è un topos del mythos del diritto; è esso stesso "oggettivo" in quanto onnipresente !

Ancora oggi il diritto appare debitore dall'antico diritto sacro romano di molti stilemi: la ritualità, l'assenza di fine, la presenza e utilizzo di simboli ed archetipi, il combattimento fra due parti, l'impersonalità del processo e delle funzioni/ruoli processuali.

Il diritto appare quale ordine rituale, quale cosmogenesi, quale auto-mitopoiesi, quale concrezione contingente di istanze e logiche cosmiche.

Dopotutto "rito" deriva dalla radice sanscrita –Ri – (ritis : andamento, disposizione, usanza) che significa molto semplicemente : "andare, scorrere"...(ma con una potenza di ineluttabilità simile al fiume...) Significato simile al primo significato di "ordine" : "maniera di andare e procedere".

Il "dover essere" quindi quale Ordine impersonale vicino alle origini del Cosmo, quale istanza di base, primigenia, sorgiva, originaria, archetipo quasi privo di immagini e sfingeo il quale nel tempo si esplica poi in un corredo di immagini mitologiche e simboliche del Giudizio quali gli attributi di Zeus, Apollo e Atena.

Il Fato decise quella immensa e prototipica ordalia che fu la guerra di Troia nei cui campi avversi parteggiavano in modo equivalente tutti gli dei: il Fato quale dovere del "dover essere", l'incesto generativo, la doverosità imperiosa del Giudizio, prioritario ad ogni altra rappresentazione.

Giacomo Maria Prati



Segni

- Robert Graves – I miti greci
- Elemire Zolla – Archetipi
- Renè Guenon, Simboli della scienza sacra; e “Simbolismo e filosofia”, XVIII, in: Considerazioni sull’iniziazione - Luni editrice-1996
- Pavel Florenskij, Le porte regali.
- James Hilman - Saggio su Pan
- G. Casalino – Il Sacro e il Diritto – Ed. del Grifo - Lecce 2000
- G. Così – Il Sacro e il Giusto – Lf – Francoangeli , 1990
- Salvatore Satta – il mistero del processo
- “Deontica e quotidianità” – IX Seminario di Sant’Alberto – Pizzocorno – 11 ottobre 1997 – Marco Dotti “Il Von Hayek di Sacco”.
- Paul Watzlawick, J. H. Weakland, Richard Fisch, Change, Astrolabio, Roma, 1974
- Ivan Rizzi, “La bellezza” in : catalogo della mostra - La bellezza - Museo della permanente 2006 Associazione Etica Europa – Fondazione Banca Europa
- www.giulioozzi.com ; Riassunto del corso di Giulio Ozzi in Tortona /10-11 giugno 2006 ; “Simboli e archetipi”, Antica Sala Consigliare di via Mirabello, Antico Palazzo Municipale di Tortona.
- J. Evola, La forza rivoluzionaria di Roma, Quaderni di testi evoliani n° 18, Fondazione Evola – Roma 1984; e J. Evola, Sull’eroico, il sapienziale e sulla tradizione occidentale, Edizioni dell’Orsa minore - Genova 1979